

Università degli Studi di Napoli Federico II

# STUDI GRECI E LATINI PER GIUSEPPINA MATINO

a cura di  
Ferruccio Conti Bizzarro, Mario Lamagna, Giulio Massimilla



Federico II University Press



fedOA Press





# STUDI GRECI E LATINI PER GIUSEPPINA MATINO

*a cura di*

Ferruccio Conti Bizzarro, Mario Lamagna, Giulio Massimilla

Federico II University Press



fedOA Press

Studi greci e latini per Giuseppina Matino / a cura di Ferruccio Conti Bizzarro, Mario Lamagna, Giulio Massimilla. – Napoli : FedOAPress, 2020. – 360 p. ; 24 cm.

Accesso alla versione elettronica:  
<http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-079-9

DOI: 10.6093/978-88-6887-079-9

Volume pubblicato con i fondi per la ricerca del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II

© 2020 FedOAPress – Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II  
Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"  
Piazza Bellini 59-60  
80138 Napoli, Italy  
<http://www.fedoapress.unina.it/>

Published in Italy

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International

Prima della pubblicazione i saggi inclusi nel volume sono stati sottoposti al giudizio dei *referee* secondo la modalità del doppio anonimato.

ANTONELLA BORGIO

*Cattivi traduttori, politici indecisi: su un delicato caso di bilinguismo  
nelle epistole di Cicerone (Fam. 15, 16 e 19 [215 e 216 SB])*

Yond Cassius has a lean and hungry look.  
He thinks too much. Such men are dangerous.  
(W. Shakespeare, *Julius Caesar* 1, 2, 194 s.)

1. Che Cicerone usi spesso e con intento ironico locuzioni e termini greci nel contesto informale delle lettere, il cui tono colloquiale e la destinazione privata gli consentivano perdonabili scarti dalla prescrizione del *Latine loqui*, è cosa nota<sup>1</sup>; che questo uso si intensifichi soprattutto in momenti di particolare gravità per la sua situazione personale e per quella generale della politica di Roma è un dato più volte sottolineato anche in tempi recenti<sup>2</sup>; che l'adozione di questa modalità di scrittura, solo in apparenza leggera, in relazione a complesse questioni di dottrina filosofica possa in qualche caso costituire una sorta di linguaggio condiviso, se non cifrato, col suo destinatario, inteso a richiedere e a trasmettere informazioni di carattere riservato dissimulando più imprudenti discorsi di argomento politico<sup>3</sup>, è un'ipotesi che, seppure non da tutti condivisa<sup>4</sup>, appare non priva di suggestione e, entro certi limiti, neanche di una certa plausibilità.

Mi riferisco in particolare a due lettere del quindicesimo libro delle *Ad familiares*: nella prima di esse, la 16 indirizzata a Cassio e databile intorno alla metà del gennaio del 45, Cicerone nel rimarcare come la figura dell'amico, malgrado la lontananza e una certa sua ritrosia a rispondergli, sia sempre viva nella sua memoria e quasi presente davanti ai suoi occhi – per il grande affetto che nutre per lui, be-

<sup>1</sup> Su questo punto cf. Venini 1952, Hutchinson 1998 pp. 13 ss., Swain 2002, von Albrecht 2003 pp. 54 s. Per il tono di particolare intimità segnalato dall'uso del greco cf. anche Adams 2004 pp. 308 ss.

<sup>2</sup> Mi riferisco a McConnell 2014 pp. 109 ss., ma si veda anche Nicholson 1994 pp. 45 s. per l'uso del greco a scopo di cautela in tempi politici difficili.

<sup>3</sup> È la posizione di Dettenhofer 1990, per la quale Cicerone «benutzt die philosophische Terminologie als Code». La citazione è di p. 252.

<sup>4</sup> Cf. Griffin 1999 pp. 342 s.

ninteso, non perché gli εἰδῶλα che se ne distaccano ne concretizzano l'immagine –, coglie l'occasione per un'ironica confutazione della teoria dei simulacri posta da Epicuro a fondamento del processo della conoscenza. Cassio gli risponde nell'epistola 19, inviata nella seconda metà dello stesso mese, con lo stesso tono scherzoso e con un'argomentazione forse un po' sfuggente rispetto alla questione posta dal suo corrispondente; e tuttavia non appare disposto ad accettare l'implicita accusa che chi abbraccia la dottrina epicurea non possa che essere un ignorante o, al meglio, un superficiale compiaciuto di mettersi in mostra come Vibio Pansa, cesariano e seguace dell'ἡδονή<sup>5</sup>, che in un'altra lettera di questo stesso breve ciclo (*Fam.* 15, 17, 3 [214 SB]) Cicerone aveva ironicamente rappresentato nell'atto di uscire di città in pompa magna – *paludatus* – per una missione non precisata. Eppure, in quella stessa sede Cicerone non aveva potuto tacerne la moderazione dimostrata in circostanze politiche difficili e l'apprezzamento generale che il personaggio ne aveva guadagnato, tale da confermare a tutti, a dispetto della sua fede epicurea, la veridicità di quella massima stoico-accademica secondo la quale il bene va cercato per sé stesso: un principio propugnato da una dottrina che Cassio sembrava di recente aver messo in dubbio<sup>6</sup>. Giacché Gaio Cassio Longino, il giovane e promettente ex allievo di eloquenza di Cicerone e in politica ex sostenitore di Pompeo, dopo Farsalo era passato alla parte di Cesare e con quella aveva abbracciato anche l'epicureismo, come confermano – seppure in modo cursorio – alcune fonti storiche<sup>7</sup>, una filosofia che in quel momento sembrava capace di offrire un inaspettato sostegno al desiderio di cambiamento di una parte di cesariani. Si intende che non erano il miraggio dell'*hortulus* ad attrarre questi nuovi adepti né tanto meno l'invito a vivere nascosti, quanto piuttosto la speranza di evitare lotta politica e spargimento di sangue accettando una forma di governo che potesse offrire una certa stabilità<sup>8</sup>; vi si aggiungeva forse anche la prescrizione rivolta alla persona a realizzare la propria disposizione naturale, se non la nozione stessa di piacere catastematico che imponeva una lunga fase di preparazione individuale e di riflessione preventiva<sup>9</sup>. Certo è che Momigliano<sup>10</sup>, tracciando il profilo di questi epicurei 'rivoluzionari', sottolinea come nell'ultima

<sup>5</sup> Lo ammette Cassio in *Fam.* 15, 19, 3. Testimonianze sull'adesione del personaggio all'epicureismo si leggono in Castner 1988 p. 80; sui rapporti contrastanti di Cicerone con lui e con altri cesariani cf. Shackleton Bailey 1998.

<sup>6</sup> Cicerone glielo rinfaccia, tra il serio e il faceto, in riferimento proprio all'episodio di Pansa in *Fam.* 15, 17, 3.

<sup>7</sup> Le quali, se ne dichiarano la professione di fede (cf. *Plut.*, *Brut.* 37, 2), ne rilevano anche le incertezze e i comportamenti ambigui (*Plut.*, *Brut.* 17, 2; 39, 6 e *Caes.* 66, 2). Sulla questione della 'dimenticata' conversione di Cassio all'epicureismo cf. Rawson 1986.

<sup>8</sup> Cf. Sedley 1997.

<sup>9</sup> Su questi punti cf. Bourne 1977, e in genere, sul sistema epicureo delle virtù, Long 1986, spec. pp. 298 ss.

<sup>10</sup> Momigliano 1941. Le citazioni sono delle pp. 155 e 151.

fase della repubblica aristocratica di Roma la lotta si sia giocata anche sul piano filosofico – «it was also a philosophical affaire» – né manca di contrassegnare la data della ‘conversione’ di Cassio come «conspicuous», rilevante, per questa e altre ragioni sulle quali torneremo. Al di là della modalità (forse solo apparentemente) ironica con la quale viene dibattuta la questione filosofica queste lettere presentano insomma una coloritura politica non irrilevante e neanche tanto dissimulata se, quasi in conclusione della prima (15, 16, 3), Cicerone confessa al suo destinatario di aver voluto provocarlo per saggiarne la reazione e misurare la possibilità di ottenerne la riammissione a una ‘scuola’, ἀρρεσις – lo stoicismo? l’Accademia<sup>11</sup>? le *partes dei boni*? – dalla quale era stato scacciato con la forza da uomini armati.

2. Ma se sulla questione di Pansa Cassio ribatte con sicurezza citando in greco, seppure con qualche imprecisione, Epicuro, e rifiutando di accettare tanto l’indebita appropriazione della nozione di virtù operata da stoici e accademici quanto l’automatica associazione del concetto di piacere col pensiero epicureo (15, 19, 2), sul punto in dibattito, quello della percezione sensoriale degli εἶδωλα che si distaccano dagli oggetti e delle rappresentazioni mentali che se ne ricavano, non può che concordare col suo dotto interlocutore. Il quale nella sua polemica filosofica aveva ben pensato di sorvolare ironicamente sulla ben più grave accusa di insufficienza dottrina impunita alla teoria (come possono gli εἶδωλα, dopo aver colpito gli occhi, indurre la mente a produrre rappresentazioni veritiere di oggetti lontani?)<sup>12</sup> muovendo all’attacco della lingua, prima ancora che delle idee. Leggiamo di seguito il brano in questione della lettera di Cicerone e la breve risposta di Cassio sull’argomento<sup>13</sup>:

*fit enim nescio qui ut quasi coram adesse videare cum scribo aliquid ad te, neque id κατ’ εἶδωλων φαντασίας, ut dicunt tui amici novi, qui putant etiam διανοητικὰς φαντασίας spectris Catianis excitari. nam, ne te fugiat, Catius Insuper Ἐπικουρείος, qui nuper est mortuus, quae ille Gargettius et iam ante Democritus εἶδωλα, hic spectra nominat. his autem spectris etiam si oculi possent feriri, quod <rup>ulis<sup>14</sup> ipsa incurrunt, animus qui possit ego non video; doceas tu me oportebit cum salvus veneris. in meane potestate ut sit spectrum tuum, ut, simul ac mihi collibitum sit de te cogitare, illud occurrat? neque solum de te, qui mihi haeres in medullis, sed si insulam Britanniam coepero cogitare, eius mihi εἶδωλον advolabit ad pectus? (Fam. 15, 16, 1-2 [215, 1-2 SB]).*

<sup>11</sup> Propendono per la prima ipotesi Tyrrel - Purser 1918 p. 523, per la seconda Shackleton Bailey 1977 p. 379.

<sup>12</sup> La polemica, non smorzata da alcuna forma di ironia, è invece presente, in forma e con tono ben più decisi, in *Nat.* 1, 107 (*a Democrito omnino haec licentia [...] totaque res vacillat et claudicat*) e 108 (*tota res [...] nugatoria est*).

<sup>13</sup> Il testo riproduce quello fissato da Shackleton Bailey 1977.

<sup>14</sup> Su questo punto cf. Shackleton Bailey 1961 pp. 270 s., che congettura in alternativa anche *illis (scil. oculis)*, al posto di *velis* dei codici.



*Non mehercule in hac mea peregrinatione quicquam libentius facio quam scribo ad te; videor enim cum praesente loqui et iocari. nec tamen hoc usu venit propter spectra Cati<a>na; pro quo tibi proxima epistula tot rusticos Stoicos regeram ut Catium Athenis natum esse dicas (Fam. 15, 19, 1 [216, 1 SB]).*

Dunque, alla già onerosa messe di dubbi che affaticano la capacità di comprensione di Cicerone – come gli εἰδῶλα possano arrivare a colpire l'animo oltre che gli occhi; come e quando l'amico possa raggiungerlo per spiegarglielo da vicino; se infine, nell'eventualità di averne ottenuta la presenza in forza del suo affetto costante, egli non debba temere che un qualsiasi incontrollato pensiero possa provocare davanti ai suoi occhi una ressa di *simulacra* di eterogenea provenienza – un problema non meno grave si aggiunge a turbarne la sensibilità linguistica: che, coerentemente all'infelice traduzione dell'epicureo Cazio, siano *spectra*, e non εἰδῶλα, a corrergli in gran numero incontro. Cassio, che neanche tenta una difesa, evidentemente impossibile, né sul fatto dottrinario – giacché anch'egli ammette che la vicinanza che sente col suo corrispondente nasce dall'affetto, non da un improbabile distacco delle membrane (*nec tamen hoc usu venit propter spectra Cati<a>na: 15, 19, 1*) – né sulla questione terminologica – poche righe dopo ammette anzi che traduttori come Cazio e Amafinio hanno male espresso il pensiero del maestro (*ipse enim Epicurus, a quo omnes Catii et Amafinii, mali verborum interpretes, proficiscuntur, dicit [...]: 15, 16, 2 [215, 2 SB]*) –, si limita a minacciare come rovinoso contraccambio una densa raccolta di scritti di grossolani filosofi di credo stoico.

3. Cazio Insubre dunque, come ricorda con puntigliosa ironia Cicerone al suo corrispondente – *ne te fugiat* (15, 16, 1) –, aveva ben pensato di tradurre il termine epicureo, e prima ancora democriteo, εἰδῶλον con *spectrum*, un'opzione che non solo rappresenta un *unicum* se la si raffronta con quelle di Lucrezio, che lo traduce 46 volte con *simulacrum* e 26 con *imago*, e dello stesso Cicerone che opta ben 29 volte per *imago* a fronte dell'unica occorrenza di *simulacrum*<sup>15</sup>, ma, per di più, costituisce una scelta non troppo felice se Cicerone la bolla con l'irridente epiteto di *Catianum*, che equivale a dire rozzo e risibile proprio per la sua rozzezza<sup>16</sup>. Perché è evidente che la critica che egli muove alla debolezza teorica della dottrina si accentua e sembra anzi condensarsi nella condanna di quella goffa scelta linguistica che denuncia il carattere di grossolana ineleganza che alcuni – Cicerone *in primis* – imputavano ai comportamenti di certi adepti e simpatizzanti epicurei e al

<sup>15</sup> Traggio i dati da Nardo 1972.

<sup>16</sup> Benché, tra i neologismi di matrice epicurea, abbia goduto di una duratura sopravvivenza sia nel lessico scientifico che nella lingua popolare: Powell 1999.

pensiero dello stesso Maestro che proprio nella polemica contro le scienze umane, la letteratura, la poesia, la musica, aveva individuato la necessaria condizione per una proficua comprensione del suo pensiero<sup>17</sup>. Se ci si interroga infatti sul motivo per il quale un termine «così tipicamente latino nella sua struttura morfologica»<sup>18</sup> abbia richiamato su di sé tanta disapprovazione non si può che concordare con Nardo sul fatto che, nel quadro del già diffuso rigetto per il fenomeno di coniazione di nuove parole<sup>19</sup>, quel suffisso strumentale indoeuropeo *-tro*, comune a molti termini che indicano strumenti, attrezzi e animali, ne accentuasse all'orecchio raffinato delle persone di cultura il troppo concreto valore di «“strumento visivo”, “mezzo ottico”», a danno di quello, implicito nella parola greca, di “forma, riproduzione del reale” percepita dagli occhi o dalla mente.

Di fatto, il termine greco non si presentava di facile traduzione. Lucilio si era limitato a traslitterarlo<sup>20</sup>; Cicerone e Lucrezio, lo abbiamo visto, ricorrono a più di una soluzione, il primo riservando al termine greco, anche in contesti di più alto profilo, un tono di più o meno velata irrisione<sup>21</sup>; il secondo sforzandosi innanzitutto di conservare a quelli latini, variati in qualche caso con *effigia*<sup>22</sup> e *figura*<sup>23</sup>, l'idea di un'immagine che riproduce le caratteristiche della superficie dell'oggetto, poi, attraverso una serie di metafore contenute nel doppio proemio del quarto libro (vv. 29-32 e 45-53)<sup>24</sup>, provandosi a rappresentarne la capacità di conservare quella somiglianza anche dopo essersi allontanato dall'oggetto stesso<sup>25</sup>. Ma Lucrezio era un poeta e in questa prospettiva Cicerone, come scrive al fratello<sup>26</sup>, ne può apprezzare i *multi lumina ingeni* e la *multa ars*; Cazio invece, seppure non privo di qualche qualità<sup>27</sup>, era un oscuro divulgatore di una inaccettabile dottrina filosofica: la sua inelegante scelta di traduzione costituiva per Cicerone, e non solo per lui, l'inadeguata espressione di una già inadeguata teoria della conoscenza.

<sup>17</sup> Della fisica soprattutto, base ineludibile della conoscenza della natura: Gigante 1981 pp. 181-224.

<sup>18</sup> Nardo 1972 p. 116. La citazione che segue è di p. 150.

<sup>19</sup> Una delle cause di impoverimento della lingua letteraria nell'età di Cicerone segnalata già da Norden 1986 pp. 198 ss.

<sup>20</sup> *Eidola atque atomus vincere Epicuri volam* (753 Marx).

<sup>21</sup> Come in *Fin.* 1, 21: [...] *atomi, inane, imagines, quae εἰδωλα nominant, quorum incurione non solum videamus, sed etiam cogitemus.*

<sup>22</sup> In 4, 42; 85; 105.

<sup>23</sup> In 4, 42; 158.

<sup>24</sup> Cf. in particolare i vv. 30-32 ([...] *esse ea quae rerum simulacra vocamus; / quae, quasi membranae summo de corpore rerum / dereptae, volitant utroque citroque per auras*) e 50 s. ([...] *esse ea quae rerum simulacra vocamus, / quae quasi membranae vel cortex nominantur*).

<sup>25</sup> Su questo aspetto della strategia traduttiva di Lucrezio cf. Sedley 1999 pp. 231-234.

<sup>26</sup> In *Q. fr.* 2, 10 (9), 3 (14 SB), quali che siano il senso e i termini del noto giudizio che Cicerone esprime dell'opera di Lucrezio: cf. Shackleton Bailey 1980 pp. 190 s.

<sup>27</sup> Stando almeno all'opinione di Quintiliano 10, 1, 124, che lo definisce *levis quidem, sed non iniocundus tamen auctor*.

4. Già in un'altra occasione, in un'epistola ad Attico scritta tra il 61 e il 60, Cicerone si era abbandonato a un'ironica polemica contro questa stessa teoria epicurea la cui inverosimiglianza gli era servita per giustificare di fronte all'amico le ridotte dimensioni delle finestre di una sua villa: l'architetto aveva ben valutato di quale ampiezza di visuale fosse opportuno godere dall'interno né c'era pericolo che un'apertura troppo stretta potesse ostacolare l'affluenza degli εἶδωλα dal momento che la facoltà visiva funziona in altro modo: *nam si κατ' εἶδωλων ἐμπτώσεις videremus, valde laborarent εἶδωλα in angustiis; nunc fit lepide illa ἔκχυσις radiatorum* (*Att. 2, 3, 2 [23, 2 SB]*)<sup>28</sup>. E tuttavia, forse per l'elevatissima competenza che il suo corrispondente poteva vantare nella lingua greca, Cicerone non aveva sentito la necessità di coinvolgere la greve traduzione di Cazio nella sua polemica dottrina e architettonica: è anche per questo che la triplice presenza di *spectrum* nella corrispondenza tra Cicerone e Cassio resta «un hapax nell'epistolario ciceroniano e tale rimane per tutta la latinità»<sup>29</sup>.

Al contrario, e a differenza anche di Bruto il quale, stando ad Appiano<sup>30</sup>, nutriva interessi non superficiali per la filosofia, Cassio era piuttosto un uomo d'azione, tutto concentrato sull'obiettivo della sua lotta, un po' come avveniva ai gladiatori nei loro combattimenti: a lui, così legato a certi valori anche materiali della tradizione romana, non era inopportuno rimarcare quanto quella filosofia avesse di grezzo anche nelle strutture espressive, quanto fosse diversa, nella forma oltre che nei contenuti, dalle dottrine un tempo frequentate che proponevano valori più alti e universali. Poiché, come si diceva, era ormai un fatto incontestabile che in questa seconda fase storica dell'epicureismo romano, quella successiva all'opera divulgatrice di Alcio, Filisco, Amafinio e Cazio, appunto, l'epicureismo si era diffuso largamente e trasversalmente in Italia fino al punto di conquistare rappresentanti importanti di classi sociali elevate, «fino al punto che la professione di fede epicurea non [appariva] in contrasto con l'attività politica e con gli ideali morali e politici della tradizione romana»<sup>31</sup>. In questa prospettiva «la reticenza sui motivi più profondi del successo della dottrina epicurea» e insieme l'insistenza, ribadita anche in scritti di più alta e seria concezione<sup>32</sup>, sul limitato livello di istruzione dei suoi seguaci diventavano funzionali a sminuirne la popolarità: a chi era rimasto fedele al proprio *status* sociale e alla propria formazione culturale e intellettuale,

<sup>28</sup> Il testo è di Shackleton Bailey 1965.

<sup>29</sup> Nardo 1972 p. 116.

<sup>30</sup> Cf. *Civ.* 4, 133, 561 e Clarke 1984 pp. 31 ss.

<sup>31</sup> Cito con qualche libertà Gigante 1983 p. 33. Le citazioni seguenti sono delle pp. 28 e 29.

<sup>32</sup> Cf. soprattutto *Tusc.* 1, 6.

entrambi indissolubilmente legati ai valori della *res publica* aristocratica, Amafnio e seguaci sembravano offrire il fianco all'accusa non solo e non tanto di ribellione politica e resistenza ai valori repubblicani quanto «di lesa letteratura e di abuso inconsulto del loro tempo libero».

5. Alla fine dell'*Epistola* 16, come si è detto, Cicerone scopre le sue carte invitando esplicitamente Cassio a far ritorno a casa, cioè alla sua vecchia parte, politica, culturale, filosofica che fosse: la distanza non era tanta, la frattura non sembrava insanabile: *quamquam quicum loquor? cum uno fortissimo viro, qui, postea quam forum attigisti, nihil fecisti nisi plenissimum amplissimae dignitatis. in ista ipsa αἰπέσει metuo ne plus nervorum sit quam ego putaram si modo eam tu probas* (15, 16, 3). Lo stesso aveva fatto chiudendo la lettera precedente, inviategli all'inizio di quello stesso gennaio del 45, ricorrendo anche allora a un grecismo di marca filosofica – stoica<sup>33</sup>: *Tu quod adhuc Brundisii moratus es valde probo et gaudeo, et mehercule puto te sapienter facturum si ἀκενόσπουδος fueris* (15, 17, 4). Quasi a volersi attenere nella sua risposta allo schema compositivo delle lettere del suo corrispondente anche Cassio ritorna solo in chiusura, dopo i *ioci* filosofici, all'attualità politica<sup>34</sup>; ma intanto, sulla scia del discorso su Pansa e la nozione di *bonum*, si era già lasciato andare a sarcastiche considerazioni sulla capacità di un bieco incettatore di parte cesariana di riconoscere il vero bene nei beni materiali sequestrati alla parte sconfitta (*itaque Sulla, cuius iudicium probare debemus, cum dissentire philosophos videret, non quaesivit quid bonum esset <s>ed omnia bona coemit*: 15, 19, 3) e, dopo la sua scomparsa, sulla sua prossima sostituzione con un altro brutto ceffo della stessa specie ad opera di Cesare (*nec tamen Caesar diutius nos eum desiderare patietur (nam habet damnatos quos pro illo nobis restituat): ibid.*): soldato e cesariano, Cassio aveva imparato che la filosofia, anche quella epicurea, non è altro dalla politica, e che anche in politica guida le scelte e sostanzia i comportamenti.

Il nostro discorso è partito da due spunti di riflessione offerti dagli studi relativi alla questione di cui stiamo trattando, entrambi non del tutto condivisibili ma non privi di interesse: il primo è la discussa proposta di Maria Dettenhofer<sup>35</sup> secondo la quale in queste lettere la filosofia costituisce uno strumento per lo scambio di opinioni politiche, e la terminologia filosofica rappresenta una sorta di codice tra scrivente e destinatario. Formulata in termini così radicali quest'interpretazione è

<sup>33</sup> Su cui vd. Tyrrel - Purser 1918 p. 551.

<sup>34</sup> *Nunc, ut ad rem publicam redeam, quid in Hispaniis geratur, rescribe* (15, 19, 4): lo considera argomento utile a negare il valore politico di questi *ioci* filosofici Griffin 1999 p. 343.

<sup>35</sup> Dettenhofer 1990 pp. 250-254.

difficile da accettare dal momento che l'(auto)ironico impiego politico di elementi attinti ad ambiti concettuali di alta cultura non è inusuale anche in lettere che Cicerone indirizza ad altri destinatari; e tuttavia è innegabile che in questa corrispondenza con Cassio problemi e lessico filosofici scoprono un reale valore politico nella misura in cui Cicerone, equiparando di fatto i pericoli derivanti dall'adesione alla dottrina epicurea a quelli che comporta la tirannide<sup>36</sup>, mostra di servirsene se non altro per valutare la propria e l'altrui libertà personale e di parola sotto Cesare<sup>37</sup>. D'altronde, non solo di recente è stato osservato come, dopo Farsalo, gli attacchi mossi da Cicerone al pensiero epicureo fossero motivati non più solo dal fatto che esso potesse offrire una copertura ideologica all'astensionismo politico ma perché rendeva la politica stessa e la nozione di stato impossibili da praticare<sup>38</sup>.

Il secondo invito a riflettere è offerto da Arnaldo Momigliano<sup>39</sup> che nel denso contributo citato individuava l'importanza della conversione di Cassio all'epicureismo nel fatto che, in forza di una nuova e inaspettata concezione operativa di virtù proposta da quella dottrina, vi avrebbe trovato la spinta «to reach quickly the conclusion that the tyrant had to be eliminated»: un'interpretazione forse forzata ma, come si può immaginare, nel clima violento e confuso di quegli anni non del tutto priva di verità.

In questa prospettiva appare insomma riduttivo pensare che la scrittura di quel breve ciclo di lettere tra Cicerone e Cassio possa essere considerata del tutto neutrale e che, al loro interno, la discussione di un sottile problema di teoria filosofica e l'uso ripetuto di un brutto *hapax* costituiscano semplici elementi di un *iocum* intellettuale, per quanto raffinato. È piuttosto verosimile che, ponendosi in vistoso scarto rispetto alle soluzioni adottate nelle opere filosofiche, quella scelta terminologica, e l'ironica insistenza sul suo infelice conio, rappresentino per Cicerone un segnale per invitare il suo antico allievo a riflettere sugli aspetti problematici e contraddittori di una linea di pensiero che, in evidente frattura rispetto al comune passato culturale e politico, ne avrebbero reso altrettanto problematica e discutibile la pratica quotidiana. Memore dell'insegnamento del suo antico maestro di eloquenza Cassio non manca di cogliere il senso del suo richiamo ma non lo accetta, se non per fiducia nella nuova situazione politica che si andava profilando e nei

<sup>36</sup> Cf. soprattutto 15, 16, 3: [...] *postulabimus* [...] *ex qua αἰρέσει 'vi hominibus armatis' deiectus sis in eam restituare* e Boes 1990 p. 64.

<sup>37</sup> Cf. McConnell 2014 pp. 23 ss., e in genere, per l'uso dell'ironia nelle epistole di Cicerone nel periodo della dittatura cesariana Haury 1955 pp. 234 ss.

<sup>38</sup> Cf. Howe 1951.

<sup>39</sup> Momigliano 1941 p. 151.

suoi *slogans*, per la diffidenza che gli ispiravano i nuovi capi di quella antica: *malo veterem et clementem dominum habere quam novum et crudelem experiri* (15, 19, 4).

È difficile stabilire se e in quale misura Cassio abbia voluto risolversi a cogliere quell'invito, se e in quale misura lo stesso Cicerone ne avesse previsto appieno le conseguenze. D'altronde, col suo abituale realismo, Syme ammoniva in un suo celebre studio a non etichettare i cesaricidi come dei «fanatici adepti delle teorie greche sulla suprema virtù del tirannicida»<sup>40</sup>. E tuttavia, in un altro punto della stessa opera, trattando di un certo lessico politico correntemente in uso a Roma – i *boni*, la *libertas populi*, la *concordia ordinum* – ammetteva che esso non era appannaggio di una determinata area politica ma piuttosto espressione di un insieme di 'ideali' perché, per lo più, «era più facile formulare un ideale che un programma politico». In altre parole, alla filosofia morale la politica attingeva idee e parole e, per dirla con Griffin<sup>41</sup>, anche sul piano operativo «philosophy supplies language for thinking men trying to make moral and political choices». Nel generale contesto della 'rivoluzione romana', in quello particolare del cesaricidio, non è inverosimile insomma che riflessioni di ordine filosofico abbiano potuto costituire argomenti e moventi in senso lato ideologici da spendere anche sul più concreto terreno della politica attiva. Stando a Plutarco<sup>42</sup>, l'assassinio di Cesare fu accompagnato da un generale appello alla libertà e, contro il parere degli altri congiurati, Bruto volle risparmiare Antonio innanzitutto in nome di un ideale di giustizia. In questo clima ideologico, nel ricordo dell'antica frequentazione intellettuale e della filosofia un tempo condivisa, quella che solo qualche anno prima aveva spinto il vecchio politico a sviluppare tutta una serie di tesi retoriche sul tema dell'(im)possibilità di vivere sotto il tiranno<sup>43</sup> e che ora, nell'inazione alla quale era costretto, proprio a Cassio lo induceva a confessare la vergogna per la propria condizione<sup>44</sup>, non è inverosimile che maestro e allievo abbiano trovato nella filosofia un linguaggio comune e un terreno d'intesa nel quale far maturare scelte e decisioni anch'esse a metà tra filosofia e politica.

<sup>40</sup> Syme 2014 p. 68. La seconda citazione è di p. 180.

<sup>41</sup> Griffin 1989 p. 34.

<sup>42</sup> Cf. *Brut.* 18, 7 ([...] ἐπὶ τὴν ἐλευθερίαν παρεκάλουν τοὺς πολίτας); e 4 ([...] πρῶτον μὲν ἰσχυρίζομενος τῷ δικαίῳ). Cf. anche *Caes.* 67, 3 ([...] παρακαλοῦντες ἐπὶ τὴν ἐλευθερίαν τὸ πλῆθος).

<sup>43</sup> Lo comunica egli stesso all'amico in *Att.* 9, 4, 2 [173, 2 SB] del marzo del 49, qualificandole come questioni di teoria politica e insieme di viva attualità. Sulla problematica interrelazione tra la riflessione di Cicerone in tema di tirannicidio e la sua attuazione da parte di Bruto e Cassio, entrambi amici ed ex suoi allievi, ha scritto belle pagine Bellincioni 1974 pp. 101 ss.

<sup>44</sup> In *Fam.* 15, 18, 1 (213 SB): *pudet [...] servire. Itaque facio me alias res agere ne convicium Platonis audiam.*



BIBLIOGRAFIA

- Adams 2004: J.N. Adams, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge 2004.
- Bellincioni 1974: M. Bellincioni, *Cicerone politico nell'ultimo anno di vita*, Brescia 1974.
- Boes 1990: J. Boes, *La philosophie et l'action dans la correspondance de Ciceron*, Nancy 1990.
- Bourne 1977: F.C. Bourne, *Caesar the Epicurean*, «Classical World» 70, 1977, pp. 417-432.
- Castner 1988: C.J. Castner, *Prosopography of Roman Epicureans from the Second Century B.C. to the Second Century A.D.*, Frankfurt am Main - Bern - New York - Paris 1988.
- Clarke 1984: M.L. Clarke, *Bruto. L'uomo che uccise Cesare*, Milano 1984 (trad. it. a cura di E. Collini dell'originale *The Noblest Roman. Marcus Brutus and his Reputation*, London 1981).
- Dettenhofer 1990: M.H. Dettenhofer, *Cicero und C. Cassius Longinus: Politische Korrespondenz ein Jahr vor Caesars Ermordung (Cic. fam. 15, 16-19)*, «Historia» 39, 1990, pp. 249-256.
- Gigante 1981: M. Gigante, *Scetticismo e epicureismo. Per l'avviamento di un discorso storiografico*, Napoli 1981.
- Gigante 1983: M. Gigante, *L'epicureismo a Roma da Alcio e Filisco a Fedro*, in *Ricerche filodemeae*, Napoli 1983<sup>2</sup>, pp. 25-34.
- Griffin 1989: M. Griffin, *Philosophy, Politics, and Politicians at Rome*, in M. Griffin - J. Barnes (edd.), *Philosophia togata. Essays on Philosophy and Roman Society*, Oxford 1989, pp. 1-37.
- Griffin 1999: M.T. Griffin, *Philosophical Badinage in Cicero's Letters to his Friends*, in J.G.F. Powell (ed.), *Cicero the Philosopher. Twelve Studies*, Oxford 1999, pp. 325-346.
- Haury 1955: A. Haury, *L'ironie et l'humour chez Ciceron*, Leiden 1955.
- Howe 1951: H.M. Howe, *Amatinius, Lucretius, and Cicero*, «American Journal of Philology» 72, 1951, pp. 57-62.
- Hutchinson 1998: G.O. Hutchinson, *Cicero's Correspondence. A Literary Study*, Oxford 1998.
- Long 1986: A.A. Long, *Pleasure and Social Utility. The Virtues of being Epicurean*, «Entretiens sur l'Antiquité classique» 32, 1986, pp. 283-316.
- McConnell 2014: S. McConnell, *Philosophical Life in Cicero's Letters*, Cambridge 2014.
- Momigliano 1941: A. Momigliano, *Epicureans in Revolt*, «Journal of Roman Studies» 31, 1941, pp. 151-157 (= *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, pp. 375-388).
- Nardo 1972: D. Nardo, *Spectra Catiana (Cic. fam. 15, 16)*, in AA.VV., *Dignam dis, a Giampaolo Vallot. Silloge di studi suoi e dei suoi amici*, Venezia 1972, pp. 143-145.
- Nicholson 1994: J. Nicholson, *The Delivery and Confidentiality of Cicero's Letters*, «Classical Journal» 90, 1994, pp. 33-63.
- Norden 1986: E. Norden, *La prosa d'arte antica. Dal VI sec. a.C. all'età della Rinascenza*, I, Roma 1986 (trad. it. a cura di B. Heinemann Campana dell'originale *Die antike Kunstprosa: vom 6. Jahrhundert bis in die Zeit der Renaissance*, Berlin 1915<sup>3</sup>).
- Powell 1999: J.G.F. Powell, *Cicero's Translations from Greek*, in J.G.F. Powell (ed.), *Cicero the Philosopher. Twelve Studies*, Oxford 1999, pp. 273-300.
- Rawson 1986: E. Rawson, *Cassius and Brutus: The Memory of the Liberators*, in I.S. Moxon - J.D. Smart - A.J. Woodman (edd.), *Past Perspectives. Studies in Greek and Roman Historical Writing*, Cambridge 1986, pp. 101-119.
- Sedley 1997: D. Sedley, *The Ethics of Brutus and Cassius*, «Journal of Roman Studies» 87, 1997, pp. 41-53.

- Sedley 1999: D. Sedley, *Lucretius' Use and Avoidance of Greek*, in J.N. Adams - R.G. Mayer (edd.), *Aspects of the Language of Latin Poetry*, Oxford 1999, pp. 227-246.
- Shackleton Bailey 1961: D.R. Shackleton Bailey, *On Cicero, ad familiares*, «Philologus» 105, 1961, pp. 263-272.
- Shackleton Bailey 1965: *Cicero's Letters to Atticus*, ed. by D.R. Shackleton Bailey, I, Cambridge 1965.
- Shackleton Bailey 1977: Cicero, *Epistulae ad familiares*, ed. by D.R. Shackleton Bailey, II, Cambridge 1977.
- Shackleton Bailey 1980: Cicero, *Epistulae ad Quintum fratrem et M. Brutum*, ed. by D.R. Shackleton Bailey, Cambridge 1980.
- Shackleton Bailey 1998: D.R. Shackleton Bailey, *Caesar's Men in Cicero's Correspondence*, «Ciceroniana» 10, 1998, pp. 107-118.
- Swain 2002: S. Swain, *Bilingualism in Cicero? The Evidence of Code-switching*, in J.N. Adams - M. Janse - S. Swain (edd.), *Bilingualism in Ancient Society. Language Contact and the Written Text*, Oxford 2002, pp. 128-167.
- Syme 2014: R. Syme, *La rivoluzione romana*, Torino 2014<sup>2</sup> (trad. it. a cura di M. Manfredi dell'originale *The Roman Revolution*, Oxford 1939).
- Tyrrel - Purser 1918: R.Y. Tyrrel - L.C. Purser, *The Correspondence of M. Tullius Cicero*, with a Revision of the Text, a Comm. and Introd. Essays, IV, Dublin - London 1918<sup>2</sup>.
- Venini 1952: P. Venini, *La distribuzione delle parole greche nell'epistolario di Cicerone*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo» 85, 1952, pp. 50- 68.
- von Albrecht 2003: M. von Albrecht, *Cicero's Style. A Synopsis*, Leiden - Boston 2003.

Abstract: The paper treats of letters 16 and 19 of the fifteenth book of Cicero's *Ad familiares* and the philosophical problems that Cicero discusses both jokingly and polemically with his correspondent, Cassius Longinus, the future Caesar's killer, recently turned Epicurean. It is possible that these disputes hide a political significance in relation to some difficult choices made by the parties struggling during the years of Caesar's autocracy: thus, it is philosophy that provides them with the language appropriate for expressing their way of thinking and making choices in politics.

Keywords: epicureism, politics, Caesaricides.